

Riflettendo sul futuro del libro. Il secondo Forum Unesco sulla cultura e le industrie culturali

di Sebastiano Miccoli

A voler riassumere con un'unica immagine il secondo Forum mondiale della cultura Unesco, quest'anno dedicato a "Il libro domani: il futuro della scrittura", forse la più appropriata sarebbe quella del confronto pugilistico, dello scontro sul *ring*. Malgrado l'elegante e rarefatta atmosfera della sede, la Villa Reale di Monza, e il tono diplomatico suggerito dall'ufficialità dell'incontro, gli interventi tenuti nelle tre intense giornate del 6, 7 e 8 giugno scorso dai principali attori internazionali delle professioni del libro hanno in fin dei conti espresso posizioni tanto difficilmente conciliabili tra loro quanto lo furono quelle avanzate da Platone per sostenere il valore dell'oralità contro la scrittura¹; soltanto la prima delle rivoluzioni che, assieme al passaggio dal rotolo al *codex*, dal testo srotolato al testo ripiegato, all'introduzione della stampa e all'attuale dal testo cartaceo a quello digitale, hanno interessato finora l'evoluzione della forma libro².

Merito degli organizzatori dell'incontro, inserito dall'Unesco nel quadro delle iniziative che ogni due anni pongono a tema una delle questioni culturali emergenti su scala planetaria³, è stato senza dubbio quello di lasciare spazio al confronto tra queste posizioni potenzialmente conflittuali, raccogliendo per altro punti di vista rappresentativi di aree geografiche e culturali le più distanti tra di loro: dalla Malesia al Cile, da Harvard all'India, dall'Etiopia alla Scozia, al Giappone e coinvolgendo direi il più ampio numero possibile di profili professionali nella filiera della produzione e distribuzione della parola scritta. Autori, innanzitutto, tra i quali vanno senza dubbio citati lo scrittore cileno Antonio Skármeta e John Ralston Saul, presidente di Pen International; editori, con la presenza tra i tanti di Riccardo Cavallero

SEBASTIANO MICCOLI, Università di Urbino "Carlo Bo", Biblioteca Area GEPS, via Matteotti 1, 61029 Urbino (PU), e-mail sebastiano.miccoli@uniurb.it.

Ultima consultazione siti web: 1° agosto 2011.

1 Il ben noto luogo platonico si trova in *Fedro*, 275a.

2 Sull'argomento si veda Gino Roncaglia, *La quarta rivoluzione: sei lezioni sul futuro del libro*, Roma-Bari: Laterza, 2010.

3 Sul sito web del Forum Unesco sono riportate anche le videoregistrazioni dei vari seminari: <<http://focus2011.org/>>.

(Gruppo Mondadori) e Anne Bergman-Tahon (presidente della Federazione europea degli editori); organizzatori di fiere librerie, come Nubia Macías (Fiera internazionale del libro di Guadalajara, Messico), o Jürgen Boos (Fiera del libro di Francoforte); esperti di tecnologie, come il sulfureo Richard Matthew Stallman (GNU e Free Software Foundation), Peter Brantley (Internet Archive) e Tamru Belay (Adaptive Technology Center for Blind Canada/Etiopia); docenti universitari, dai numerosi esperti di questioni giuridiche legate al diritto d'autore a interpreti dei mutamenti attuali come Gino Roncaglia; e infine bibliotecari, in rappresentanza folta e di alto livello, da Ingrid Parent (nuova eletta presidente dell'IFLA), a Robert Darn-ton, Rossella Caffo e Antonia Ida Fontana, Bruno Racine (BNF), Sue Sutherland (Biblioteca nazionale Nuova Zelanda). Impossibile qui riportare tutti i partecipanti, tutti per altro degni di menzione e di attenzione da parte di chi voglia documentarsi sulle più moderne tendenze evolutive del libro su scala globale. Il sito Unesco più in alto citato, assieme al programma completo delle tre giornate, può comunque essere utilizzato per avere l'elenco e alcune indicazioni biografiche sui relatori.

I titoli scelti per le sessioni plenarie mattutine e per i singoli *workshop*, svoltisi in contemporanea nel pomeriggio, la dicono già lunga sullo stato attuale del dibattito. Discutendo dell'economia dell'e-book, senza dubbio uno dei settori più problematici quanto ad anticipazione di possibili esiti futuri, i seminari hanno affrontato questioni come *blog* contro giornali, il futuro della scrittura e della lettura (pessimisti contro ottimisti), i cambiamenti nella catena produttiva e distributiva (tradizione contro modernità). E poi ancora accesso libero contro accesso protetto, copyright contro *copyleft*, creatività contro proprietà, prudenza contro fiducia (in tema di rischi della digitalizzazione), per finire con il non eludibile bibliotecari contro post bibliotecari. Numerose e pregnanti coppie oppositive che, nella loro pervasività, preludono a un lungo lavoro teorico finché si possa arrivare a una visione realistica del futuro della scrittura e della lettura. E che per altro fanno il paio con la lunga serie di interrogativi posti nel suo documento introduttivo da Milagros Del Corral, presidente del comitato scientifico di Focus 2011 e già direttrice della Biblioteca nazionale di Madrid: «Quali sono le conseguenze per scrittori e giornalisti nell'era dei *blogger* e dei *social network* dove condivisione è la parola d'ordine? Quale sarà il ruolo futuro degli editori e dei librai una volta che il loro valore aggiunto apparirà privo di senso? Gli editori si trasformeranno da produttori di beni materiali a divulgatori di servizi intangibili? A quale ruolo possono essere destinati i librai? Esiste un limite al nuovo potere dei lettori? Il lettore è pronto a pagare per un contenuto? Se l'accesso è gratuito, esiste un piano per il ritorno economico e per la sostenibilità del commercio? I nuovi protagonisti di questa catena del valore - *provider*, motori di ricerca, operatori - sono i responsabili di uno sviluppo ordinato della nuova economia dell'e-book? Quale imposta fiscale (IVA) si può immaginare e applicare ai testi, siano essi in formato stampato o nel formato digitale? Può il materiale digitale convivere con quello stampato? Libri e giornali stampati diventeranno prerogativa di un pubblico con un alto livello di istruzione in grado di discernere un uso appropriato di questi *media* complementari o piuttosto rimarranno in uso a quelle fasce di popolazione svantaggiate che non dispongono dei supporti elettronici necessari? I materiali digitali rimpiazzeranno i manuali scolastici tradizionali? La pratica della lettura su supporto digitale avrà conseguenze sulle capacità umane di riflessione e concentrazione? Il divario sociale causato dal digitale rafforzerà la frattura tra ricchi e poveri o tra giovani e anziani? E per quanto tempo ancora? [...] Le *royalties* del diritto d'autore avranno ancora un futuro nel mondo digitale, o, al contrario, la tendenza sarà quella di un pagamento unico all'autore? La gestione dei diritti digitali (DRM -

digital rights management) può essere d'aiuto? Che ne sarà del ruolo delle società di gestione collettiva dei diritti d'autore nell'era digitale? E soprattutto il diritto d'autore è ancora il miglior quadro giuridico possibile per retribuire opere letterarie e artistiche? Sarà in grado di adattarsi all'era digitale come lo fu nei confronti delle nuove tecnologie del passato? [...] Qual è il futuro delle biblioteche e degli altri "coltanti" culturali come Europeana o la World Digital Library? Avranno bisogno di modifiche importanti per rispondere alle nuove esigenze degli utenti? E il progetto Google Books riuscirà a realizzare il sogno di una digitalizzazione completa del sapere umano nel rispetto del diritto d'autore? [...] Mettere in relazione le collezioni e i lettori equivale a creare un collegamento tra i contenuti e le persone? Quale sarà il centro delle attività delle biblioteche nell'era digitale? Che tipo di conseguenze proverà sull'architettura delle biblioteche e degli spazi pubblici?»⁴.

Quale modello economico per l'e-book?

Se consideriamo il primo blocco di interrogativi posti da Milagros Del Corral, risulta evidente che uno dei principali argomenti di riflessione ragionando sul futuro del libro concerne il modello economico che dovrà essere elaborato e utilizzato per sostenere il mercato di questo nuovo prodotto. Da un certo punto di vista, utilizzando in maniera un po' grezza una vecchia griglia concettuale, si potrebbe dire che la problematicità della situazione attuale sta nel fatto che a una radicale trasformazione strutturale, quella dei mezzi di produzione della merce libro, non è ancora seguita una sufficiente elaborazione culturale: ci troviamo a dover giocare una partita inedita, con carte nuove ma con regole vecchie e soprattutto con giocatori ormai datati che cercano di ottenere il massimo profitto prima di essere costretti ad abbandonare il tavolo da gioco.

Quella che negli interventi del Forum si è delineata è un'opposizione tra coloro che sono convinti che il libro cartaceo come principale prodotto dell'industria editoriale sarà destinato ancora a una lunga vita, al di là delle suggestioni e delle potenzialità di scrittura/lettura del *medium* elettronico, che continuerebbe ad affiancarlo in modo ancillare e in uno stato di costitutiva minorità, e coloro che ritengono invece che il libro digitale o, per meglio dire, l'evoluzione della forma libro in ambiente digitale, sia portatrice di caratteristiche del tutto incompatibili con la struttura dell'industria editoriale come si è venuta configurando nel corso degli ultimi cinquecento anni. I primi sono propensi a trattare l'e-book come nient'altro che una versione evoluta del libro cartaceo, che resta il prototipo produttivo di riferimento; i secondi tendono invece a considerare il libro in ambiente digitale (risulta qui difficile parlare semplicemente di e-book, definizione che appare persino troppo delimitata in questi contesti) come una forma testuale incomparabile con l'antenato riportato su carta e che allo stato attuale sembra recuperare alcune delle funzioni proprie della trasmissione orale delle opere e della conoscenza.

L'opposizione, in altri termini, qui è tra quelli che ritengono che le figure tradizionali nella filiera produttiva del libro resisteranno, pressoché invariate, nelle loro funzioni, adattando i loro modelli di *business* alla produzione e al mercato di un altro tipo di oggetto, questa volta immateriale come l'e-book, e coloro che invece ritengono che il ruolo di editori, distributori, librai e ovviamente anche delle biblioteche sarà del tutto stravolto dalla rivoluzione dell'e-book. In quest'ultimo caso, a farla da padrone sarebbero la spontaneità, la rapidità, la condivisibilità e l'immediata portata globale delle informazioni prodotte e scambiate sulla rete che renderebbero asso-

⁴ Si veda Milagros Del Corral, *Dal libro all' e-book*, <<http://focus2011.org/it/2011/04/from-book-to-e-book/>>.

lutamente liquide e obsolete le funzioni di pubblicazione di notizie e opere da parte degli editori, la loro distribuzione e vendita da parte di distributori e librai e la loro organizzazione/conservazione da parte delle biblioteche. Su una sponda del *ring*, per riprendere la metafora pugilistica iniziale, insomma ci sono editori come Mondadori che stipulano accordi con grandi compagnie di telefonia mobile (nel caso di Mondadori, con Vodafone) con l'obiettivo di resistere sul mercato raggiungendo direttamente i propri lettori, facilitando al massimo l'acquisto dei loro libri, naturalmente in versione e-book, e puntando programmaticamente a fare concorrenza alle biblioteche, come ha detto Riccardo Cavallero, direttore generale di Libri Trade del Gruppo Mondadori, secondo il quale le case editrici possono recuperare alcune delle funzioni tipiche, sperimentando per esempio canali di prestito *online* dei propri volumi. Mentre sulla sponda opposta troviamo sostenitori del *self-publishing*, *blogger*, autori indipendenti, *social network*: scrittori e lettori di nuova generazione abituati a considerare l'apporto destrutturato dei nuovi *media* come garanzia fondamentale di libertà, gratuità e trasparenza nella produzione e fruizione delle informazioni testuali e che perciò guardano ben oltre la forma libro. Per questi ultimi, il finanziamento dell'intero sistema può essere sostenuto in maniera solo parzialmente legata ai canali commerciali abituali, potendo contare su sovvenzioni spontanee e soprattutto sul ritorno economico garantito dalla notorietà acquisita tramite la rete.

Entrambe le posizioni, a ben vedere, contengono un fondo di verità. Da un lato, il punto di vista, diciamo così, tradizionale sul valore del libro e del suo contesto economico conserva la disponibilità di funzioni metaforiche irrinunciabili, profondamente radicate nel nostro modo di pensare, che allo stato attuale è pressoché impossibile declinare alla versione elettronica. Boubacar Boris Diop, scrittore del Senegal⁵, le ha riassunte efficacemente in due immagini: la biblioteca domestica, la raccolta dei libri di famiglia che già al più immediato colpo d'occhio è capace di trasmettere all'ospite l'anima della famiglia, definendone l'orizzonte culturale e di pensiero; e l'atto di respingere in blocco le posizioni di un autore, allontanandole fisicamente da sé col gesto di scagliare il libro che le contiene nel cestino della carta straccia. Nessun corrispondente *autodafé* elettronico potrebbe avere lo stesso valore simbolico, così come nessuna raccolta di file potrebbe essere paragonata a una biblioteca domestica o d'autore. Inoltre, dobbiamo riconoscere che l'uso delle nuove tecnologie come strumento di diffusione del sapere non è del tutto innocente né automaticamente si traduce in maggiori possibilità di trasparenza e libertà. John Ralston Saul ha ricordato come, mai come oggi, si siano moltiplicate le comunicazioni segrete e le possibilità occulte di controllo attraverso i *media* elettronici. Anche la libertà degli scrittori risulta una difficile conquista in molti Stati. La neutralità della tecnologia, a suo avviso, resta un'arma a doppio taglio che va maneggiata con attenzione, potendo essere utilizzata anche per scopi diametralmente opposti a quelli che attualmente sembrano i principali.

Il passaggio al digitale e a nuovi modelli economici nella filiera editoriale appaiono d'altro canto una stringente necessità di fatto. Almeno per due motivi. Il primo, che potremmo indicare come principio della debolezza del testo a stampa, può essere sinteticamente riassunto con le parole di Janet Murray, docente al Georgia Institute of Technology ed esperta di *media* digitali⁶: «Noi non possiamo più rappresentare tutto

⁵ Diop è noto per il suo impegno nella diffusione delle informazioni relative al massacro in Rwanda. In Italia è stato pubblicato il suo libro *Rwanda: Murambi, il libro delle ossa*, Roma: E/O, 2004.

⁶ Di Murray possiamo ricordare *Hamlet on the holodeck: the future of narrative in cyberspace*, Cambridge (Mass.): MIT Press, 1998.

quello che sappiamo solo con il testo stampato», abbiamo bisogno di nuove forme testuali, ipertestuali e multimediali che soltanto l'ambiente digitale rende possibili. Il secondo, attiene alla forma che il prodotto libro assume nel mondo digitale, che solo a una considerazione superficiale può essere equiparata alla forma tradizionale e gestita con i medesimi strumenti. Quello elettronico, ha detto Cristina Mussinelli, consulente dell'AIE per l'editoria digitale, non è semplicemente un nuovo supporto per il medesimo prodotto, come lo è stato per la musica, piuttosto, è uno strumento che modifica radicalmente le caratteristiche del prodotto, per il quale devono perciò essere ipotizzati nuovi scenari di mercato e nuove funzioni del mondo editoriale. Libro tradizionale e libro digitale potranno continuare a vivere affiancati, ma questo comporterà un notevole sforzo di riorganizzazione per tutte le componenti della filiera.

Ripensare il concetto di proprietà intellettuale

Nell'affrontare il tema del futuro del libro, l'altro grande nodo problematico da dirimere è quello del futuro della proprietà intellettuale e dei sistemi di protezione giuridica del copyright. Ciò accade principalmente, di nuovo, per il dato di fatto tecnologico: il computer e la rete rendono ormai possibile il trattamento dei testi e delle opere in una varietà di modi e con una facilità del tutto inedite, che rendono le categorie giuridiche del copyright assolutamente inadatte a rappresentare in un quadro normativo la realtà. Non è mai stato tanto semplice copiare, manipolare, trasmettere, condividere in tempo reale e conservare su supporti differenti parti o intere opere letterarie e realizzare, in questo modo, il principio della libertà di appropriazione dei contenuti culturali espresso dall'esclamazione del postino di Neruda ricordata da Antonio Skármeta nell'ultima giornata del convegno: «La poesia non è di chi la scrive, ma di chi la usa!»⁷. In tempi in cui il valore della conoscenza si misura sempre di più nella sua possibilità di essere condivisa e di contribuire alla costituzione di bene comune, il concetto stesso dell'illegalità *tout court* della copia di un'opera dell'ingegno risulta quanto meno di difficile applicazione, se non addirittura palesemente dannoso. La domanda sul futuro del diritto d'autore applicato al libro digitale deve dunque essere declinata in termini nuovi: a quali condizioni ciò che la tecnica rende possibile, anche al di là dei confini giuridici cui siamo abituati, può essere ritenuto anche lecito e persino utile?

Gli interventi mattutini della seconda giornata del Forum sono stati dedicati a questo spinoso problema, a cominciare dalla sessione plenaria presieduta da Jean-Claude Guédon, fino ai successivi seminari in contemporanea in cui si è discusso di copyright contro *copyleft*, di *fair use* e Creative Commons e di preservazione della memoria digitale. L'impressione suscitata dal tono e dall'ampiezza degli interventi è che in questo campo il livello di complessità delle questioni sul tappeto e di conflittualità tra posizioni contrapposte è, se possibile, ancora più elevato. A darne la misura basterebbero i due problemi sollevati da Jürgen Boos, direttore della fiera del libro di Francoforte, e da Stefano Parise, presidente dell'AIB. Il primo si è posto semplicemente la domanda: cosa significa raccontare una favola nel modo digitale? Ha quindi fatto notare come essa dischiuda il problema di individuare cosa sia veramente oggi un testo che nasce già costitutivamente associato non solo a elaborazioni grafiche (le illustrazioni), ma anche a composizioni musicali o versioni sonore, trasposizioni televisive o cinematografiche. Problema che, se da un lato ribadisce

⁷ La frase è contenuta nel romanzo dello stesso Skármeta *Il postino di Neruda*, da cui è stato tratto il film con Massimo Troisi *Il postino*.

quanto affermato da Janet Murray sull'impossibilità di rappresentare quanto conosciamo soltanto con il testo scritto, dall'altro ci spinge a domandarci come definire, delimitare, difendere oggi il copyright di un'opera scritta quando questa si dimostra sempre più consustanziale a realizzazioni multimediali, che hanno regimi di tutela giuridica (e di trattamento fiscale, aggiungerei) differenti, talora contrastanti e per di più estremamente variabili a seconda della zona geografica.

Parise, dal canto suo, ha ricordato che il vero problema non riguarda ciò che il copyright regola, ma quello che non riesce ancora a regolamentare in quanto riguarda prodotti editoriali o categorie testuali, se vogliamo, che sfuggono al catalogo degli oggetti da esso tradizionalmente considerati. È il caso, per esempio, dei libri per i ciechi o, per meglio dire, delle trasposizioni in formato elettronico di testi editi in forma cartacea o anche di e-book per la produzione di file leggibili su un computer dotato di *display* Braille oppure ascoltabili tramite un sintetizzatore vocale. Si tratta di un territorio di frontiera a tutt'oggi privo di regole certe e di procedure condivise per il quale si vede bene come l'applicazione del copyright "tradizionale" possa di fatto produrre inaccettabili storture, fino a ostacolare l'esercizio dei diritti civili, primo fra tutti quello all'istruzione, da parte delle persone non vedenti. Malgrado l'encomiabile disponibilità di alcuni editori (il Mulino, per esempio, come ha ricordato Andrea Angiolini, mette già a disposizione per questi scopi versioni elettroniche di alcune nuove edizioni), a livello internazionale e specie nei paesi in via di sviluppo la situazione resta molto difficile. La testimonianza di Dipendra Manocha, membro del comitato esecutivo della World Blind Union e coordinatore del consorzio DAISY⁸, sulle gravissime difficoltà che gli studenti non vedenti in India incontrano nell'ottenere copie digitali di libri, specie in lingua inglese, e il suo appello alla definizione di regole di copyright diverse per le esigenze delle persone cieche, così come l'esperienza davvero pionieristica di digitalizzazione di volumi per l'Africa descritta da Tamru Belay, fondatore dell'Adaptive Technology Center for Blind (Canada/Etiopia)⁹, la dicono lunga su quanto si possa e si debba ancora fare in questo campo.

Numerose, complesse e inedite le questioni sul futuro del copyright digitale. Proviamo a sintetizzarle in alcune tesi, riassumendo in breve le posizioni contrastanti e i distinguo da esse sollevate.

1) Il mantenimento del regime attuale di copyright è necessario perché il copyright stimola la creatività. È la posizione sostenuta da chi ritiene che senza l'incentivo economico garantito dalla vendita delle proprie opere molti talenti resterebbero nell'ombra. Specialmente nei paesi in via di sviluppo, la speranza di emanciparsi dalla povertà sarebbe una sollecitazione potente e un imprescindibile conforto per molti scrittori già costretti a difficili condizioni di vita. Il fatto poi che uno scrittore possa vivere dei proventi delle proprie opere senza dover dipendere dalla generosità di un mecenate o da sovvenzioni di enti governativi si tradurrebbe in una fondamentale garanzia di indipendenza e di libertà nel lavoro intellettuale. Fattori, questi, che spingono molti, come Fernando Zapata Lopez, già direttore del Regional Centre for Book Development in Latin America and the Caribbean e membro fondatore del Copyri-

⁸ Si veda: <<http://www.daisy.org/stories/dipendra-manocha>>.

⁹ Quella di Belay è una figura per molti aspetti emblematica: privato della vista e di un braccio a soli 10 anni per lo scoppio di una granata raccolta per strada in Etiopia, Belay ha sviluppato un software che rende possibile la trasposizione di testi in Braille con un'interfaccia amichevole per vedenti e non vedenti. Davvero incisivo il suo motto, riportato sul CD-ROM distribuito ai presenti: «I don't have sight. However, I have a vision!».

ght Center per la Colombia, a richiedere interventi internazionali a sostegno del copyright come strumento di sostegno ad autori che con il loro lavoro non solo contribuiscono a definire l'identità culturale di un paese ma che, soprattutto, ne mantengono alto il livello di confronto critico e, in fin dei conti, di democrazia. Del resto, a non voler guardare troppo lontano da casa nostra, se si togliessero a un autore come Roberto Saviano i proventi derivanti dal diritto d'autore si aggiungerebbe a quelle da lui già subite un'ulteriore privazione, che renderebbe forse definitivamente intollerabile il suo lavoro di scrittore.

L'obiezione principale a questo punto di vista è stata avanzata da René Guédon: posto che il copyright funzioni davvero come stimolo alla creatività e che questa sia una delle ragioni principali a favore del suo mantenimento, che senso ha l'estensione per decenni dopo la morte dell'autore del copyright sulle sue opere? In maniera sarcastica Guédon ha aggiunto: «Dobbiamo pensare che il copyright stimoli la creatività anche degli autori deceduti?». Il fatto è che il regime attuale di tutela del diritto d'autore serve a proteggere ben più le opere e gli interessi economici connessi al loro sfruttamento che gli autori, i cui diritti restano semmai in secondo piano. Inoltre, lo hanno ricordato in molti, fattori come la notorietà, la fama, il consenso raggiunti attraverso i propri scritti sono elementi altrettanto se non più determinanti della molla economica a sostenere l'impegno della creazione letteraria, intellettuale o artistica. Creazione che, in un contesto digitale come l'attuale, assume sempre più spesso la connotazione dell'essere collaborativa, svincolata quindi dall'associazione a un apporto personale da stimolare. Peter Brantley, senza dubbio una delle voci più autorevoli nel campo dell'editoria digitale¹⁰, ha sottolineato questo aspetto invitando a liberarsi dall'ossessione del controllo e a considerare la questione della creatività individuale in un'ottica del tutto differente nella quale il concetto di proprietà intellettuale deve essere declinato diversamente, dovendo agire in un contesto non più giuridico ma prevalentemente sociale.

2) Una seconda tesi sostiene che il copyright va invece abolito o radicalmente riformato, in quanto nella veste attuale si traduce in una dannosa gabbia legale alla circolazione delle opere e del sapere. Trovano posto all'interno di questa posizione esperienze in buona parte accomunabili per la progettualità di fondo, anche se differenti quanto ai principi ispiratori come il movimento per il software libero di Richard Stallman (sua la formulazione della licenza GNU GPL¹¹), la più recente Open Source Initiative¹², che è legata a nomi assai noti di software gratuito in rete come Netscape e OpenOffice, per finire con l'organizzazione non-profit Creative Commons, a Monza rappresentata da Esther Wojcicki, vicepresidente dell'organizzazione, con la significativa appendice del movimento per l'Open Access. Obiettivo comune a tutte queste iniziative, che ormai hanno raggiunto proporzioni globali, tanto che Guédon ha potuto ricordare che il valore del software *open source* è pari a quello di una decina di compagnie come Microsoft, è quello di definire nuovi parametri di liceità per l'appropri-

10 Brantley dirige il BookServer Project, iniziativa della Internet Archive Foundation volta allo sviluppo di una architettura aperta per il prestito e la vendita dei contenuti digitali su internet. Co-fondatore della Open Book Alliance, è membro del *board* dell'International Digital Publishing Forum, l'ente che si occupa di sviluppare gli standard dell'editoria digitale. Ulteriori informazioni sul suo blog <<http://peterbrantley.com/>>.

11 Per una definizione si veda <http://it.wikipedia.org/wiki/GNU_GPL>.

12 Altre informazioni sull'*open source* possono essere trovate alla pagina <<http://www.opensource.org/about>>.

zione, la manipolazione e la diffusione di contenuti culturali digitali, al di là delle rigidità imposte dal copyright. Le sei licenze Creative Commons, che si adattano alle diverse necessità della pubblicazione in rete, così come la licenza GNU GPL di Linux o gli accordi che ci troviamo a dover sottoscrivere ogni volta che scarichiamo un software *open source* intendono precisamente scardinare la gabbia legale del copyright per così dire dall'interno, non con strumenti di pirateria informatica ma con l'individuazione di nuovi criteri di legalità. Alcune di queste iniziative restano caratterizzate da una spiccata vocazione etica e ideologica, altre puntano l'accento sull'opportunità tecnica della riduzione di barriere. Da un lato Stallman può così affermare che i DRM dovrebbero essere vietati e perseguiti per legge e che quella dell'Open Source è una reazione sostanzialmente di destra al movimento per il software libero, dato che non si pone il problema etico della libertà delle persone; dall'altro i sostenitori dell'accesso aperto possono enfatizzare la funzione di strumenti di libera circolazione delle idee garantita dalle nuove tecnologie in forma tutto sommato neutrale.

Accanto ai principi di carattere etico-giuridico che sostengono queste iniziative, va comunque segnalata l'esistenza di questioni più sostanziali, che attengono alla connotazione stessa di alcune culture. Nel suo intervento Sumangala Pillai (Taylor's University Press, Malesia) ha ricordato che in molte regioni del Sud-Est asiatico, per esempio, non esiste il concetto di proprietà intellettuale così come è inteso in Occidente perché da sempre vige una tradizione di sapienza orale che intende spontaneamente la conoscenza come bene comune. L'applicazione delle regole del copyright in tali contesti può coincidere di fatto con la sottrazione alla collettività di un bene che appartiene a tutti e, in buona sostanza, con una nuova forma di imperialismo culturale¹³.

La pratica del *copyleft* può servire quindi con la sua spinta verso la libertà e la condivisione di regole a definire quel contesto di lecito utilizzo delle possibilità offerte dalla tecnica. Tuttavia, secondo alcuni attori della filiera editoriale, con un simile tramonto del copyright qualcosa di importante per il futuro del libro andrebbe perso. In primo luogo, senza i proventi garantiti dal diritto d'autore, le case editrici non potrebbero continuare a svolgere quella fondamentale attività di controllo redazionale dei testi tanto più necessaria proprio in un contesto fluido come quello dei *media* digitali¹⁴. In secondo luogo, gli autori e la loro creatività sarebbero penalizzati: in fondo, che incentivo c'è a regalare il proprio lavoro con una licenza Creative Commons quando sotto l'ombrello del copyright se ne può ricavare un compenso? Se le cose stanno così per il mondo della produzione letteraria, dove tuttavia una diffusione digitale con una licenza Creative Commons non esclude la possibilità di vendere copie a stampa dell'opera e forse anche in numero maggiore, grazie alla notorietà acquisita mediante la rete, il discorso è ben diverso nel campo della saggistica e, in generale, della produzione scientifica accademica. Perché regalare la propria opera? Ci sono sei o sette milioni di autori, docenti e ricercatori, che quotidianamente lo fanno, ha ricordato Guédon accennando a uno dei problemi più seri alla base del movimento per l'Open Access, regalando i loro articoli a editori di periodici scientifici che su di essi lucrano poi lauti guadagni.

13 Simili pratiche di appropriazione di conoscenze tradizionali sono frequenti nel campo della medicina, con l'applicazione di brevetti (e perciò di tutte le esclusive di produzione, commercializzazione ecc. connesse) a rimedi naturali, in prevalenza vegetali, utilizzati da popolazioni indigene. Alcuni osservatori, in questi casi, si spingono a parlare di "biopirateria".

14 Punto di vista ribadito dal norvegese Yngve Slettholm, già vice ministro della cultura e attualmente dirigente della International Federation of Reproduction Rights Organisations (IFRRO), <<http://www.ifrro.org/>>.

Sarebbe necessario, perciò, introdurre qualche appropriata distinzione tra tipologie differenti di opere, profilando per esse diversi tipi di tutela giuridica. In terzo luogo, è necessario mantenere strumenti e apparati di controllo del copyright perché sono i soli che possono garantire la legittimità dei tanti progetti di digitalizzazione messi in opera dalle biblioteche o da giganti dell'informatica come Google: senza la verifica puntuale dell'esistenza di eventuali diritti sulle opere da digitalizzare o della loro assenza in caso di opere orfane¹⁵ questi progetti rischiano di arenarsi su contenziosi interminabili e dai costi proibitivi. Il progetto europeo ARROW ricordato da Piero Attanasio, responsabile dei rapporti internazionali dell'AIE e direttore di mEDRA, l'Agenzia europea di registrazione del DOI, si prefigge di facilitare questi progetti mediante la creazione di una struttura distribuita per l'individuazione dei diritti esistenti su una qualsiasi edizione¹⁶. Resta anche qui, tuttavia, il forte accento posto sul mantenimento e sulla tutela del copyright, che ritroviamo nella tesi successiva.

3) Il copyright va mantenuto in quanto costituisce una difesa contro la pirateria informatica, che minaccia di fare all'industria editoriale gli stessi danni provocati a quella musicale. Quello dell'appropriazione illegale di contenuti, specie se rivolta alla realizzazione di guadagni illeciti, è senza dubbio il problema che più preoccupa l'industria editoriale, che cerca di rispondere prevalentemente con l'innalzamento sempre più pervasivo di barriere elettroniche e formati proprietari. Questa reazione del tutto comprensibile in ottica commerciale si fonda però su un presupposto di tipo proibizionistico che rischia di fallire miseramente di fronte al dilagare dei nuovi comportamenti di lettura, volti a soddisfare esigenze che sono già ben al di là delle azioni di pirateria. Se da una parte Esther Wojcicki (Creative Commons), insegnante nella Palo Alto High School e perciò direttamente a contatto con le nuove generazioni, ha ricordato come nella fascia di età tra i 13 e i 18 anni sia già molto difficile ostacolare la "pirateria spontanea" degli adolescenti, che non si pongono neppure la domanda se un contenuto reperito in rete sia protetto oppure no, dall'altra alcuni degli interventi al dibattito hanno evidenziato che molti giovani ricercatori o comunque giovani che si riconoscono come forti lettori affermano di non aver quasi mai letto un libro nel senso tradizionale del termine, trovando le informazioni di cui hanno bisogno o il materiale necessario alla redazione dei loro scritti in contenuti messi in rete in forma *open*. Da molti punti di vista, inasprire le regole in un contesto simile equivale al tentativo di svuotare il mare con un cucchiaino.

Molto più efficace si direbbe invece l'intento pedagogico di Creative Commons: se i diritti economici restano sullo sfondo, bisogna porre l'accento sulla valorizzazione e la tutela dei diritti morali connessi alle opere e alla loro utilizzazione.

15 Si veda sulla questione la recentissima proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio su taluni usi consentiti di opere orfane COM(2011) 289 def. del 24 maggio 2011, <<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2011:0289:FIN:IT:PDF>>.

16 Sul sito web dell'Associazione italiana editori è presente una descrizione del progetto, che «nasce come risposta all'esigenza di colmare il cosiddetto "buco del XX secolo" nelle collezioni digitali europee ovvero dalla necessità di includere in queste collezioni anche opere recenti le quali, essendo ancora sotto diritti, non possono essere digitalizzate senza autorizzazione da parte dei legittimi titolari. ARROW si propone quindi di facilitare l'accesso ai contenuti digitali nel rispetto del diritto d'autore. Per realizzare tale obiettivo, ARROW sta sviluppando una infrastruttura distribuita europea di banche dati bibliografiche e relative alla gestione dei diritti d'autore grazie alla quale potrà determinare se un'opera, è protetta da copyright o in pubblico dominio, se in commercio o fuori commercio e individuare i riferimenti dei titolari dei diritti da contattare per ottenere la licenza di digitalizzazione, oppure dichiarare che l'opera è orfana». Si veda <<http://www.aie.it/topmenu2/Progetti/ARROW.aspx>>.

4) Il copyright e i suoi strumenti di tutela vanno conservati, ma in forma ibrida, accanto e assieme ai nuovi modelli alternativi sopra descritti. Anne Bergman Tahon, che può valutare la situazione dall'osservatorio privilegiato della direzione dell'Associazione europea degli editori, e André Lucas, direttore del Master in proprietà intellettuale dell'Università di Nantes, hanno sostenuto che allo stato attuale non si può più pensare a una sola forma di copyright valida per ogni tipo di testo. Un romanzo e un saggio scientifico, insomma, non possono essere trattati con le stesse regole, così come vanno riconosciuti nella loro specificità prodotti come il software, la musica e la grafica. Il *copyleft* non è alternativo al copyright, ma va riconosciuto come a esso complementare.

Probabilmente, questa soluzione del copyright ibrido risulterà nel breve periodo quella vincente, se non altro perché tiene conto dell'ampia diversificazione di contenuti e stili di lettura/scrittura che caratterizzano oggi il contesto digitale.

Ripensare il ruolo della biblioteca digitale

All'ultimo degli attori della filiera del libro, cui da sempre spetta il duplice ruolo di organizzare e contestualizzare la produzione bibliografica e di fungere da mediatore tra l'autore e il lettore sono state dedicate la sezione pomeridiana del martedì 7 giugno e la sessione plenaria conclusiva. Anche in questo caso, pur nella loro brevità, i numerosi e qualificati interventi hanno sollevato questioni di portata epocale: dal rapporto delle biblioteche nazionali europee con iniziative come quella di Google Books, alle opportunità straordinarie di crescita delle biblioteche africane, che possono contare sui vantaggi dei *media* digitali per saltare a piè pari la fase tipografica della stampa, ai problemi legati alla standardizzazione dei metadati.

Volendo sintetizzare le questioni in campo con un breve ragionamento, dal taglio sillogistico, si potrebbe partire con un'affermazione solo in apparenza banale: la biblioteca digitale ha a che fare con libri digitali. Ma i libri digitali come si è finora visto esprimono una testualità che non solo va ben oltre quella del libro tradizionale, integrando funzionalità meta e iper-testuali, ma che sopravanza la stessa forma libro, recuperando per esempio strutture della comunicazione orale come l'interazione tra scrittore e lettore. La teca dei libri digitali, dunque, deve essere pensata come soltanto parzialmente coincidente con la biblioteca tradizionale. La biblioteca digitale, in quest'ottica, è prevalentemente una struttura di servizio, priva della connotazione patrimoniale che nel corso dei secoli ha giustificato in qualche modo l'apparentamento dell'idea di biblioteca a quella di un deposito, pur se organizzato, di libri. La relazione di Bruno Racine, direttore della Biblioth que Nationale de France, ha aggiunto a questo quadro di dematerializzazione un ulteriore elemento di conferma: a partire dal 2012, la BNF prevede di coprire l'80% delle acquisizioni nel settore scienza e tecnica con libri digitali, aprendosi al partenariato con altre biblioteche e passando con decisione dall'accesso fisico all'accesso a distanza. Jos  Manuel Luc a Megias, docente all'Universit  Complutense di Madrid, ha sottolineato con forza che la digitalizzazione non   un fine ma un mezzo per costruire questa nuova forma di biblioteca, che va considerata un vero e proprio motore di sviluppo e di ricerca, un centro di sperimentazione di nuove forme di diffusione culturale, un ponte tra due epoche, come lo fu quella di Alessandria tra una cultura orale e una scritta.

Per edificare su basi solide questa struttura c'  bisogno innanzitutto, secondo Geoffrey Nunberg, docente alla School of Information dell'Universit  di Berkeley, di un vasto lavoro di definizione di metadati condivisi, senza il quale si corre il rischio di incappare negli errori di Google Books dove, cercando libri italiani pubblicati prima del 1944, si ottengono circa 200 titoli di Umberto Eco. Tassi di errore del 28% nelle

date dei libri, come quello da Nunberg misurato per Google Books, non possono essere tollerati in una struttura di servizio e di ricerca come quella di una biblioteca digitale. Ciò spinge anche Ingrid Parent, presidente dell'IFLA, a dire che, malgrado la digitalizzazione sia un'opportunità straordinaria, essa contiene anche dei pericoli (e, pur se condotta da partner privati come Google non è neppure esente da costi per le biblioteche, primo fra tutti quello della conservazione, come ha ricordato Rosa Caffo, direttrice dell'ICCU). Anche secondo la Parent la sfida principale sta nel ridefinire il modo di fornire informazioni in maniera affidabile, ponendo tuttavia l'accento più sulle esigenze degli utenti che sulle necessità della standardizzazione.

Il bibliotecario avrà un compito simile a quello tradizionale, con un elemento di complessità in più: se la biblioteca digitale può essere definita uno «spazio di saggezza condivisa», come ha fatto Adama Samassékou, già ministro della pubblica istruzione del Mali e membro della Broadband Commission for Digital Development dell'Unesco, richiamando l'idea di una biblioteca digitale africana in cui possano trovare spazio tutte le espressioni linguistiche e culturali del continente, il bibliotecario che dovrà gestire questo ambiente sarà chiamato esso stesso a essere mediatore di una conoscenza condivisa.

Il messaggio che alla fine emerge dalle tre giornate del Forum è quello di una straordinaria varietà di interpretazioni possibili circa il futuro del libro. La proposta conclusiva, costituire una cattedra Unesco sul futuro del libro, ci dice che siamo soltanto all'inizio di questa partita.

ABSTRACT

Bollettino **AIB**, ISSN 1121-1490, vol. 51 n. 1/2 (marzo/giugno 2011), p. 13-24.

SEBASTIANO MICCOLI, Università di Urbino "Carlo Bo", Biblioteca Area GEPS, via Matteotti 1, 61029 Urbino (PU), e-mail sebastiano.miccoli@uniurb.it.

Riflettendo sul futuro del libro. Il secondo Forum Unesco sulla cultura e le industrie culturali

Scrivere, pubblicare, leggere, conservare, prestare un libro sono azioni che cinquecento anni di storia della stampa ci hanno reso familiari, quasi naturali. Così come ci hanno reso riconoscibili ruoli e luoghi della filiera del libro: l'editore, il libraio, la biblioteca, per citarne solo alcuni. Le ICT hanno cambiato gran parte di questo contesto, e in un senso diverso rispetto a quanto è accaduto con altri prodotti culturali come per esempio la musica. Se infatti il formato MP3 ha comportato un cambio di supporto per un prodotto sostanzialmente identico, per il libro il supporto digitale sembra implicare anche un radicale mutamento di forma. Un e-book infatti non può essere detto propriamente un libro nel senso tradizionale del termine: gli elementi ipertestuali, multimediali e interattivi che esso può integrare lo rendono più simile a una narrazione che recupera i canoni dell'oralità che non a un prodotto fedele ai canoni tradizionali del testo scritto.

Gli attori, le azioni e le regole della filiera del libro sono profondamente coinvolti su scala globale in questo mutamento di forma. Scrivere, pubblicare, vendere, leggere un libro non sono più la stessa cosa; i ruoli e i luoghi, l'editore, il libraio, la biblioteca vanno rapidamente mutando.

Il secondo Forum mondiale Unesco sulla cultura e le industrie culturali (Monza, 6-8 giugno 2011), dedicato a "Il libro domani: il futuro della scrittura", ha posto l'attenzione su tre questioni fondamentali che emergono da questo nuovo scenario: l'economia dell'e-book, il futuro del copyright e la funzione della biblioteca nell'ambiente digitale. Questo articolo presenta alcuni dei risultati dell'ampia discussione che ha coinvolto esperti mondiali del settore, e suggerisce che, vista la portata delle questioni in gioco, della partita del libro del futuro siamo soltanto all'inizio.

On the future of the book. The second Unesco Forum on culture and cultural industries

To write, publish, read, preserve and lend a book are actions that five hundred years of printing have made habitual for everyone of us. All the same, we naturally recognize the several parts of the book industry: the publisher, the bookseller, the library etc. ICTs have considerably changed this context in a different way compared to what happened with other cultural products. The introduction of the MP3 format in music, for instance, involved a change of support for an essentially identical product, whereas the digital book seems to imply a radical change of form too. An e-book cannot be called a book in the traditional sense of the word, as it can contain hypertext, multimedia and interactive elements that make it more similar to an oral storytelling rather than to a written text.

The book industry all over the world is deeply involved in this substantial change. Writing, publishing, selling and reading a book will never be the same, and the roles and places of the books' supply chain – the publisher, the bookseller, the library etc. – are changing quickly.

The second Unesco World Forum on culture and cultural industries (Monza, 6-8 June 2011) dealt with “The book tomorrow: the future of the written word”, and focused on three essential issues resulting from this new setting: the e-book economy, the future of copyright, and the function of the library in the digital environment. This paper presents some of the results of a wide discussion that involved major experts in the field, suggesting that – given the extent of the issues at stake – the future of the book has just began.